

Prefazione

Accade spesso che in nazioni in cui vige una dittatura con poco spazio alla libertà di espressione, gli autori teatrali trovino il modo di trasmettere al pubblico la loro opinione scrivendo commedie all'apparenza surreali, al punto che gli spettatori, compresi i burocrati al potere, non trovino nulla di apertamente offensivo per il regime e, ognuno a modo suo, finisca per sorridere al messaggio. Il Teatro ha da sempre la caratteristica di descrivere una realtà “filtrata”, non una realtà “fotografata”; ognuno deve scoprire la verità interloquendo in silenzio con gli attori e affidandosi alla capacità di far entrare la loro “recita” nel proprio intimo. Il titolo che Dario Bracco ha dato al suo libro, *Il teatrino degli innocenti*, sembra proprio un avvertimento a comportarsi più da spettatore che da lettore, e quel diminutivo sembra quasi anticipare una negatività in ciò che scopriremo.

In effetti l'Autore ha voluto rappresentare la realtà sociale in cui viviamo, dove democrazia e libertà, apparentemente non in discussione, sono di fatto “amministrate” secondo le logiche di un sottobanco quasi irrinunciabile, da realizzarsi in modo che tutti si ritengano gli artefici della scelta imposta. Lo stile teatrale appare nella suddivisione in scene e nella sensazione che la moltitudine dei personaggi stia “recitando” la sua parte più per esigenze di copione che per convinzione interiore. Non è raro

che traspaia, pur in presenza di azioni energiche, una infelicità latente per l'ineluttabile adattamento a una vita diversa da quella che ci si augurava.

Quello che sorprende è che qualunque personaggio finisce per accettare il gioco, senza nemmeno una vera reazione quando è costretto a soccombere; egli sa che può salvarsi solo se le parti decideranno che è più conveniente salvarlo. Nel gioco entrano tutti, uomini e donne del pubblico e del privato, politici, ecclesiastici, funzionari, potenti e umili, ricchi o poveri. In un dialogo a pagina 103 vi è la spiegazione di questo insieme: “Le sue insensate minacce... determinerebbero un disastro nel mondo politico tale... che porterebbe alla rottura degli attuali equilibri tra maggioranza ed opposizione, anche perché in questo maledetto imbroglio è coinvolto un commissario di polizia che appartiene allo schieramento a tutt’oggi al governo. Nessuno è interessato allo stravolgimento di tali equilibri perché tutti sarebbero costretti ad utilizzare le bombe mediatiche che vengono gelosamente conservate e non utilizzate”.

Come funzionano queste “bombe mediatiche” ci viene svelato in un passo di pagina 29: “il battage mediatico era così intenso e ripetuto che, a furia di insistere sullo stesso tasto, si verificava il così detto “effetto anestetico”: i telespettatori... erano disorientati, perdevano il filo logico del discorso e il senso proprio delle parole, dopo un po’ il vero motivo del contendere appariva trasfigurato e sfumato... La campagna mediatica era supportata da personaggi noti dello spettacolo, da esperti, da giornalisti e dai tuttologi. Questi ultimi erano dei veri e propri stacanovisti dei Talk Show...”.

Non occorre un grande sforzo per comprendere che l’Autore raffigura lo specchio del sistema nel quale viviamo. Abbiamo così poco tempo da dedicare a migliorare noi stessi, e a farci idee proprie, che non ci accontentiamo delle centinaia di notizie

che ci arrivano quotidianamente da ogni parte del mondo, ma fa comodo e quasi pretendiamo che ci venga data anche la chiave di giudizio con la quale immagazzinarle.

Il libro di Bracco è un caleidoscopio di descrizioni di continue evoluzioni nei rapporti umani che va letto d'un fiato, superando la nausea delle logiche, spesso disumane, che vengono applicate a chiunque, a qualsiasi segmento sociale appartenga, perfino ai bambini. Nel finale l'Autore sembra abbozzare una qualche catarsi, ipotizzando che a qualcuno passi per la mente di svelare finalmente le sue "vere colpe" e la sua "verità", ma lo fa in poche righe, precisando che non va mai "dato nulla per scontato" e mettendo un punto interrogativo dopo il titolo dell'epilogo, riassunto in appena nove righe. Come dicevo in apertura "ognuno, a modo suo, consideri come meglio crede la realtà e finisca per sorridere al messaggio".

Brunello Gentile
scrittore

Nel parco

La sveglia del cellulare suonava da un paio di minuti. Melissa aprì gli occhi impastati di sonno, si alzò dal letto e si diresse barcollando nella lavanderia. La sera del giorno prima aveva detto agli amici: «Vi prego, per questo fine settimana fate a meno di me, casa mia è un disastro, mi farò viva io solo al termine delle pulizie di primavera».

Le buone intenzioni c'erano tutte ma quando si trovò al cospetto della pila di panni sporchi, ammassata alla rinfusa in ogni dove, si accasciò su uno sgabello con le braccia penzoloni. Lo scoramento non durò a lungo, Melissa si alzò in piedi, fece un profondo sospiro ed esclamò ad alta voce: «Ma che vada tutto al diavolo!».

Con passo marziale attraversò il soggiorno invaso da giocattoli, merendine lasciate a metà, quaderni da disegno, pennarelli e irruppe nella cameretta di Salvatore, il figlio di sei anni, che già di prima mattina stava inchiodato davanti al computer. Con il tono delle grandi occasioni esordì: «Ti porto all'inaugurazione del nuovo parco zoo di Villa Giulia!».

Dopo che ebbero fatto colazione la donna si vestì in fretta, ammucciò alla rinfusa in un grande borsone tutto l'occorrente

per trascorrere la mattinata all'aria aperta e uscì da casa assieme al figlio con passo spedito, come a voler fuggire da un luogo divenuto ostile. Arrivati a destinazione, trovarono una brutta sorpresa: l'apertura dello zoo era stata posticipata di due ore.

«Poco male, nel frattempo potrai giocare nel giardino della villa» disse rivolta al figlio che già protestava. Afferratolo per la collottola, si avviò lungo un sentiero del parco alla ricerca di un posticino tranquillo in cui trascorrere quel lasso di tempo. Strada facendo s'imbatté nel gazebo dove da ragazza era solita appartarsi con Pancrazio, collega universitario che in seguito sarebbe divenuto suo ex marito e padre di Salvatore. Rivedendo dopo tanto tempo quel luogo riprovò la stessa sensazione degli ormai lontani tempi dell'università: ora come allora la pace regnava sovrana, gli unici rumori che si percepivano erano il cinguettio degli uccelli, il vento che stormiva tra le foglie degli alberi e l'eco del traffico che giungeva ovattato dal centro della città.

Melissa collocò sul tavolo in pietra giocattoli, merendine, succhi di frutta e borse e prese posto sulla panchina pregustando una mattinata dedicata a lettura e relax.

L'idillio fu di breve durata. Dopo appena una ventina di minuti il tempo cambiò, cupi nuvoloni si affacciarono all'orizzonte annunciando l'imminente arrivo di un acquazzone primaverile. Di mala voglia raccolse le sue cose tentando di richiamare l'attenzione del figlio che si era allontanato dal suo raggio visivo per inseguire i colombi.

Salvatore, che aveva sentito benissimo il richiamo della mamma, si era nascosto per gioco dietro una colonna di granito sulla quale si ergeva la statua del presidente del Consiglio uscente.

La donna, abituata a questi scherzi, si mise alla ricerca del figlio. Non poteva sapere che dietro un cespuglio alle spalle del monumento, già da parecchi minuti, qualcuno li stava osservando.

L'uomo, approfittando della lontananza della madre, con un balzo felino ghermì Salvatore per la vita, gli tappò la bocca e lo trascinò dietro la siepe.

Nell'improvvisato nascondiglio minacciò il bambino con voce alterata: «Se provi a fiatare faccio del male alla tua mamma».

Melissa, dopo aver cercato per tutto il parco, ritornò nei pressi del monumento dove trovò il berretto del figlio. Si guardò intorno con il cuore in gola e le parve di percepire al di là di una siepe uno strano movimento dei rami.

«Salvatore sei tu? Chi c'è dietro la siepe?» chiese con voce strozzata.

In preda all'angoscia, afferrò lo spray al peperoncino che teneva nella borsa e si diresse con circospezione verso il cespuglio.

L'uomo, realizzando che il suo nascondiglio stava per essere scoperto, colto dal panico, fece un disperato dietrofront, trovando però la via di fuga sbarrata dall'alta recinzione del parco. Non gli rimaneva che affrontare la donna.

Con voce melliflua e un sorriso sulle labbra si rivolse al bambino: «Credimi, non volevo farti del male, io sono il custode del parco, il mio compito è di sorvegliare tutti i bimbi monelli come te che si allontanano dalla mamma, ora ti lascio libero, promettimi di non urlare».

Salvatore annuì con il capo, ma non appena l'aggressore gli tolse la mano dalla bocca, prese a urlare con tutto il fiato che aveva in gola: «Sono qui mamma, aiuto!».

Melissa, nell'udire la voce del figlio, oltrepassò la siepe in un attimo e si trovò di fronte l'uomo che, impacciato dal peso del bambino, tentò inutilmente di aggredirla menando colpi per aria. Approfittando dell'attimo di sbilanciamento dovuto al colpo andato a vuoto, Melissa indirizzò il getto dello spray al peperoncino sugli occhi dell'uomo che, con un urlo di dolore, lasciò la presa portando entrambe le mani sul volto.

Con tutta la forza della disperazione Melissa si lanciò sul corpo sull'aggressore che, per la poderosa spinta, perse l'equilibrio cadendo per terra in una pozzanghera. Incurante del fango, Melissa cercò freneticamente un qualsiasi oggetto contundente e recuperò dalla borsa un soprammobile da quattro soldi comprato poco prima al mercatino, una palla di vetro con piedistallo, con cui prese a tempestarlo di colpi urlando: «Maledetto bastardo!».

L'aggressore si contorceva nella pozzanghera agitando mani e piedi, urlando disperato: «Basta, basta, mi vuole uccidere, aiuto!».

Melissa, in preda ad una furia incontenibile, continuò a menar colpi all'impazzata finché non fu sicura di aver reso inoffensiva la vittima, solo allora desistette. L'aggressore ora giaceva immobile, il volto coperto di sangue misto a fango. Le grida di dolore si erano trasformate in miagolii sommessi, con voce lamentosa ripeteva: «Mi hai ucciso, sei un'assassina, te la faccio pagare, non finisce qui puttana!».

Richiamati dalle urla, irrupero sulla scena due giardinieri che si precipitarono a soccorrere il ferito, lo afferrarono per mani e piedi, lo tirarono fuori dalla pozzanghera e lo adagiarono un po' più il là su un prato.

«Che ha combinato signora, si rende conto che ha quasi ucciso questo poveretto? È un miracolo che non gli abbia spaccato il cranio con quel coso là!» esclamò uno di loro, indicando la palla di vetro sporca di sangue che Melissa stringeva ancora in mano. L'aggressore, con gli occhi vaganti nel vuoto, continuava a ripetere: «Aiutatemi, è un'assassina, chiamate un'ambulanza, presto, la polizia, voglio denunciarla».

Dopo l'ennesimo tentativo di stabilire un contatto con l'uomo, i giardinieri si rivolsero alla donna: «Signora, qualunque sia l'offesa che le ha arrecato questo poveretto, non si reagisce con tanta furia omicida» sentenziò uno dei due, al quale non pareva

vero di assumere la parte del giustiziere, mentre il suo collega chiamava la polizia.

Poco dopo, annunciata dal suono della sirena, arrivò una volante da cui scesero due agenti in divisa.

«Mio Dio, chi ha ridotto in così quest'uomo?» esclamò uno dei poliziotti.

«Sono stata io» rispose Melissa che, ancora stralunata, se ne stava accovacciata per terra reggendo con entrambe le mani la sfera insanguinata.

«Non si preoccupi agente, noi siamo pronti a rendere piena testimonianza su quanto è accaduto» proferì uno dei giardinieri, tenendo gli occhi socchiusi, come a voler rimarcare il profondo senso civico che promanava da quelle parole. Ancor prima che i poliziotti iniziassero l'interrogatorio di rito, i due si fecero avanti sgomitandosi a vicenda. Dissero senza indugio di aver visto tutto dichiarando la loro disponibilità a raccontare “nei minimi particolari” com'erano andati i fatti prima, durante e dopo l'aggressione.

La diretta televisiva

I giardinieri erano tanto infervorati nell'espone il loro racconto che, trascinati dall'enfasi recitativa, presero a cimentarsi in un'improbabile rappresentazione scenica dell'aggressione; nella pantomima uno dei due assunse il ruolo dell'aggressore, l'altro quello della vittima.

«Che avranno da dire quei due? In fondo non hanno visto alcunché» si chiedeva Melissa osservando da lontano.

La narrazione fu bruscamente interrotta dal suono lacerante della sirena di un'autoambulanza che si accostò in derapata all'auto della polizia.

Dal mezzo scesero un medico e due infermieri che si affrettarono a soccorrere il ferito. Appurato che non versava in pericolo di vita e si trovava in stato di coscienza vigile, il medico comunicò ai poliziotti che non era urgentissimo il suo trasferimento in ospedale, pertanto si poteva attendere l'arrivo dei media televisivi.

I tutori dell'ordine, rassicurati, si chinarono sul ferito per identificarlo ma questi, pur se cosciente, continuava a mugugnare frasi incomprensibili.

Uno dei poliziotti, fallito ogni tentativo di ricevere una risposta, prese a rovistare nelle tasche del malcapitato finché non rinvenne un portafoglio dal quale estrasse una tessera di riconoscimento.

«Minchia!» sbottò dopo aver dato un'occhiata al documento.

Si trattava di un "mammasantissima", nientemeno che Ulderico De Boni, capo servizio pubbliche relazioni presso il ministero degli Esteri, soggetto peraltro ben noto alle forze dell'ordine per comportamenti "poco ortodossi", nonché figlio maggiore dell'onorevole Morgesio De Boni, leader del principale partito dell'opposizione all'attuale governo.

Il poliziotto, reggendo la tessera tra l'indice e il pollice, come per paura di scottarsi, si precipitò verso l'auto di servizio per comunicare l'imbarazzante presenza ai superiori: «Codice cinquantacinque, passatemi con urgenza il commissario Gaspare Lorenzetti» urlò al microfono della radiotrasmittente.

Seguì una lunghissima e animata conversazione al termine della quale chiamò il collega per metterlo a parte delle istruzioni che gli erano state impartite. Discussero concitatamente per un paio di minuti, dopo di che uno dei due puntò diritto verso Melissa, che attendeva su di una panchina assieme al figlio e l'apostrofò con un tono di voce imperioso: «Signora, lei è in stato di fermo, si accomodi nell'autovettura, dobbiamo condurla in commissariato per accertamenti».

Melissa, turbata dai modi offensivi e arroganti del poliziotto, chiese con voce tremolante: «Non capisco, perché si rivolge a me con questo tono di voce? Guardate che vi state sbagliando, lasciatemi parlare, vi dirò come sono andate le cose: voglio immediatamente denunciare quell'uomo, è lui il criminale! Io ho cercato soltanto di proteggere mio figlio da un tentativo di sequestro! Per quale motivo nessuno mi ha ancora ascoltata? Quell'uomo voleva portarsi via il mio bambino!».

Il tutore dell'ordine tagliò secco infastidito: «È tutto da dimostrare. Ma lo sa chi è quello? È Ulderico, il figlio dell'onorevole Morgesio De Boni! Ci segua al commissariato, suo figlio la raggiungerà a bordo di un'altra auto».

Melissa fu sospinta senza troppi complimenti sul sedile posteriore dell'auto della polizia e ammanettata a una maniglia dello sportello.

L'infermiere e il medico aspettavano accanto al ferito con le braccia conserte.

Apparve in lontananza un enorme tir del gruppo televisivo Media Homnia sormontato da un'antenna parabolica con al seguito un camper dello stesso gruppo e una seconda auto della polizia.

«Oh, ecco, finalmente sono arrivati» disse il medico con un sospiro di sollievo, andando incontro ai due mezzi.

Dal tir sbarcò una troupe composta da cinque tra operatori televisivi e tecnici vari; un cameraman iniziò a filmare la “scena del crimine” incalzato dal regista che a gesti indirizzava il cineoperatore e i tecnici.

A un cenno del regista sbarcò dal camper un'avvenente giornalista di nome Lycia Alessandri, molto nota nell'ambiente televisivo che, rivolta alla telecamera, esordì: «Abbiamo appena appreso che Ulderico, il figlio dell'onorevole De Boni, ha subito un vile attentato che lo ha ridotto in fin di vita. Sembra che a commettere l'atroce crimine sia stata una donna che è stata fer-

mata dalla polizia e sta per essere portata in commissariato per l'identificazione. Non conosciamo ancora il movente dell'aggressione. Vi terremo informati sugli sviluppi nel corso di questa diretta televisiva non stop».

Uno dei poliziotti, seguendo le precise istruzioni ricevute dai capi, andò incontro alle telecamere con andatura sciolta. Non appena ebbe la certezza di essere al centro dell'inquadratura, si tolse lentamente i Ray Ban, con altrettanta calma li chiuse e indirizzò gli operatori con un gesto che inequivocabilmente voleva significare: «Cominciate dai due giardinieri».

Il regista, con un gesto imperioso, come per ribadire la sua autorevolezza, ordinò ai cineoperatori di inquadrare il ferito.

Gli infermieri, vistisi al centro delle riprese, ansiosi di vivere anche loro un meritato istante di celebrità, finsero di praticare un massaggio cardiaco.

La giornalista seguita dalle telecamere si avvicinò, parlando in diretta nazionale: «Signor De Boni, è in grado di raccontarci cosa è effettivamente accaduto?».

Questi, come in stato d'ipnosi paranoica, continuava a ripetere: «Mi hai ucciso, sei un'assassina, te la faccio pagare, non finisce qui, puttana! Mi hai ucciso... ».

Il medico, dato che l'infermo si trovava in stato confusionale, da lontano e non inquadrato dalle telecamere invitò la giornalista a desistere dal suo intento ma questa, per tutta risposta, ordinò al cameraman di fare un primo piano del viso coperto di sangue misto a fango. Di fronte al rifiuto della giornalista, il medico si rivolse al regista: «Volete sbrigarvi a terminare le riprese! Questo poveretto si sta dissanguando, non può più aspettare qui per terra».

Il regista, allora, ordinò alla giornalista di concludere il servizio. Poi, rivolto al cameraman disse: «Fatemi un primo piano dell'uomo mentre lo caricano sull'ambulanza».

Lycia Alessandri era furiosa per non aver potuto intervistare la presunta vittima dell'agguato: il servizio giornalistico, così com'era, appariva incompleto e privo di mordente. Mai e poi mai le sarebbe capitata un'occasione così ghiotta e lei aveva sciupato tutto.

Pensò così di acquisire la versione dei fatti di Melissa, pur avendo ricevuto precise istruzioni dai superiori di non far parlare la donna se non alla presenza del commissario Lorenzetti. Com'era prevedibile, il regista vietò l'intervista ma Lycia, ignorando le disposizioni, puntò decisamente in direzione della macchina della polizia.

Un poliziotto, che aveva assistito alla scena, con uno scatto da centometrista corse a frapporsi tra la giornalista e la donna ammanettata nell'autovettura. Lycia, a camere spente, tentò in tutti i modi di convincere il poliziotto a lasciarla lavorare, sostenendo che quella era una palese violazione della libertà di stampa, ma tutto fu inutile.

Non rimaneva che intervistare i giardinieri che, impazienti, aspettavano il loro turno all'interno del gazebo. Al cospetto della bella e famosa giornalista i due ripresero a sciorinare, di fronte alle telecamere, l'intera storia raccontata prima, questa volta però infiorata di ulteriori particolari "inediti".

Al termine delle interviste il regista fece segno all'autoambulanza e ai poliziotti di prepararsi alla scena della partenza: a un «Ciak!», l'autista del mezzo accese la sirena, attivò i lampeggianti e partì in direzione dell'ospedale.

A un secondo segnale anche la vettura della polizia, con a bordo Melissa, si avviò sgommando, a sirene spiegate, in direzione della sede del commissariato Mediapol 34.